

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

L'INTERVISTA ANTONIO SCURATI. Lo scrittore ha vinto il Premio Strega con «M. Il figlio del secolo». Il 17 settembre sarà a Bergamo per «Molte fedi»

ROMANZO SU MUSSOLINI PER RIPENSARE LE BASI DELL'ANTIFASCISMO

FRANCESCO MANNONI

«Non ho carte inedite da proporre. Sono un romanziere, non uno storico. Ma sono pronto a scommettere che chi leggerà questo libro, troverà fatti e personaggi che la sbalordiranno. Sono cose che non ho scoperto io andando in un archivio. Le hanno scoperte altri: io le ho messe in una forma narrativa che possa interessare il lettore». Lo scrittore Antonio Scurati, 50 anni, con «M. Il figlio del secolo» (Bompiani, 848 pagine, 24 euro), primo volume di una trilogia che racconterà l'intera esistenza di Mussolini e l'ascesa e disfatta del fascismo, è un monumento letterario in cui la storia è raccontata con le stesse parole dei protagonisti. In questo primo volume, con il quale ha vinto la 73ª edizione del Premio Strega, ribaltando le voci iniziali che davano vincitore Marco Missiroli con «Fedeltà», racconta l'irruenza mussoliniana dal 1919 al 1924, la sua cacciata dal partito socialista e la creazione del fascismo, la scalata del movimento che avrebbe coinvolto un popolo intero.

Le oltre 800 pagine del suo romanzo hanno avuto 228 voti giovedì sera al Ninfeo di Villa Giulia, a Roma, con un ampio stacco dagli altri autori della cinquina: 101 voti in più di Benedetta Cibrario, arrivata seconda e 137 in più di Marco Missiroli (terzo). Uno sforzo, confessa Scurati, «enorme e destabilizzante dal punto di vista psichico. Scrivendo mi sono basato sulle fonti, e il libro fornisce al lettore tutti gli strumenti e la comprensione necessaria a vivere dal-

l'interno gli accadimenti che racconta per piccole tessere di mosaico. Ognuna è narrativamente autoconclusiva, e anche se ci sono sette o otto trame montate tra loro che seguono decine di personaggi, ogni qualvolta ne entra in scena qualcuno - si tratti pure di Gabriele D'Annunzio -, mi sforzo di dire chi è questo tipo anche rischiando di essere didascalico. Questa è la narrativa. La saggistica e la storiografia presuppongono delle conoscenze nel lettore. La narrativa crea un mondo che è autosufficiente. E questo rispetto a una materia vastissima come il fascismo, è uno sforzo gigantesco di sintesi narrativa». Lo scrittore - che ha dedicato la vittoria a chi ha combattuto il fascismo - sarà ospite della rassegna delle Acli provinciali di Bergamo «Molte fedi sotto lo stesso cielo»: in dialogo con l'editorialista di Repubblica e direttore di Radio Capital Massimo Giannini, proverà a leggere la complessità del presente, per capire da dove iniziare a tracciare una direzione umana per il futuro.

L'appuntamento è per martedì 17 settembre alle ore 20,45 presso il Cinema Conca Verde di via Mattioli in città (ingresso gratuito, prenotazione obbligatoria a partire dal 3 settembre. Per i sottoscrittori delle Card di «Molte fedi», prenotazione anticipata dal lunedì 8 luglio). L'abbiamo intervistato.

Scurati, qual è la genesi dell'opera?

«Un giorno guardando il faccione di Mussolini mi dissi: questo non l'ha mai raccontato nessuno con la libertà spericolata e spregiudicata del romanziere, perché era



Antonio Scurati, vincitore della 73ª edizione del Premio Strega ANSA

un tabù. E ho pensato: è il momento di farlo. E poi c'è una ragione di ordine etico: ciò che ha proibito la narrazione letteraria di Mussolini-personaggio è stata la pregiudiziale antifascista. L'antifascismo italiano negli ultimi settant'anni si è fondato su questa pregiudiziale. Era una condizione preliminare per accedere al discorso pubblico, civile e politico quello di dichiararsi antifascista, ed è stato necessario per fondare la nostra repubblica. Oggi quella pregiudiziale è storicamente caduta, non vale, non funziona più per tante ragioni. Se oggi dici a uno dei nostri studenti militanti di estrema destra - che dilagano nei nostri licei -, che Mussolini è un male, ti guarda con aria perplessa».

E allora?

«Allora bisogna rinnovare l'antifascismo e raccontare davvero,

senza pregiudiziale ideologica, che cosa sia stata questa incredibile, romanzesca e anche affascinante presa del fascismo e i suoi tragici esiti: è il modo che i romanzieri hanno per contribuire al rinnovamento di questo fatto storico».

Con questo romanzo era sua intenzione anche fare chiarezza in una vicenda storica che per quanto studiata e analizzata conserva ancora spazi poco esplorati o nebulosi?

«La conquista del potere da parte del fascismo è una storia che ha ancora una enorme quota di mistero. Come sia potuto accadere ciò a partire da un manipolo di reduci spostati, emarginati e derelitti e come nel giro di tre anni abbiano potuto conquistare il potere con l'incarico del re, è sorprendente. Certo io non ho una spiegazione ultima del fascismo

come grande rimosso, come inconscio della nazione, ma spero di aver trovato una chiave nuova per porre la questione con una narrazione romanzesca, documentale».

Tra politica passata e presente ci sono delle connessioni?

«Mussolini è stato la forma archetipa di ogni politico populista del secolo scorso. Il fascismo, purtroppo, è stato una delle ultime grandi invenzioni che l'Italia ha elargito al mondo. Ci sono molti leader di diverse nazioni che si sono esplicitamente richiamati a Mussolini nel corso del Novecento a cominciare da Hitler che vedeva in lui un idolo e lo difese sino alla fine. La portata dell'invenzione del leader populista che fu forgiata da Mussolini negli anni Venti è molto più vasta ed era seguita anche da formazioni di populistici dei partiti democratici».

Come conquistò il potere Mussolini?

«Lo conquistò con due armi: le formazioni paramilitari che per la prima volta organizzò, e un giornale, il «Popolo d'Italia». Mussolini rivoluzionò il linguaggio giornalistico dei suoi anni e lo rivoluzionò semplificandolo, brutalizzandolo, barbarizzandolo. Prima che fondasse il «Popolo d'Italia» fu direttore dell'«Avanti», la bandiera del socialismo italiano, e quando sostituì alla direzione Claudio Treves, un finissimo intellettuale del tempo, il giornale vendeva circa cinquantamila copie: lui le triplicò. I due, entrambi socialisti, si odiavano e si sfidarono a duello alla sciabola in un capannone alla Bicocca. Confrontando un articolo di Treves e uno di Mussolini, appaiono subito le differenze. Treves è l'eloquenza forbita e rotonda. Gli articoli di Mussolini sono soggetto, verbo, predicato, punto. Tutti martellanti, tutti preceduti da un «Io» e tutti buoni per uno slogan, pieni di promesse impossibili da mantenere, completamente privi di qualsiasi preoccupazione di verosimiglianza».

Quali furono le maggiori peculiarità del fascismo?

«Una delle maggiori peculiarità del fascismo fu quella di inventare un linguaggio franco, d'aggressione: usare un linguaggio che aggredisca la realtà come un comando. Adesso noi accettiamo in que-

sta fase storica della politica italiana una brutalizzazione del linguaggio politico. Questa brutalizzazione, che avvenne anche negli anni Venti in modo diverso, è abbastanza trasversale, e non è affatto estranea alle nuove destre: è fatta attraverso le nuove leve e si estende, non alle nuove sinistre - che non ci sono - ma alle sinistre invecchiate. A me piacerebbe ci fosse ancora qualcuno che non giocasse sporco. C'è un bisogno disperato di rigenerare il patrimonio enorme che ci è stato consegnato dai nostri genitori e dai nonni per rivalutare questo Paese dove qualsiasi parola venga pronunciata dal ceto politico di sinistra suona falsa, vuota, poco credibile. Questo per me, è un dramma. E allora dovremmo ripensare persino la parola «fascista». Se si vuole stigmatizzare certi orientamenti della politica bisogna avere l'onestà intellettuale di usare la parola giusta. Usare la parola fascista alla leggera è un modo di essere squadrati. Anziché una manganellata, arriva l'insulto».

Secondo lei come si riverbera ancora l'ombra di Mussolini sull'Italia?

«Proprio come un'ombra. Credo che noi non dobbiamo guardare ai piccoli gruppuscoli di neofascisti dichiarati. Se uno guarda in quella direzione e si allarma guarda nella direzione sbagliata. Esistono, sono brutti a vedersi, sono anche pericolosi ma la loro è una minaccia circoscritta. L'ombra di Mussolini in quanto capostipite del populismo novecentesco si estende su un'area del Paese molto più vasta di quella dei gruppuscoli neofascisti. La sua voce che si ode con quel senso di sconfitta anche giustificata e immotivata, di frustrazione, con quel risentimento per essere stati defraudati, deprivati e traditi, è largamente diffusa. Quello è il sentimento che mobilitò la piccola borghesia fascista nel 1920-'21 in favore del fascismo. Mussolini e chi lo seguì concepirono la loro vicenda individuale descritta dentro il quadro d'una narrazione più grande e sentivano di appartenere all'enorme famiglia dell'umanità che faceva e disfaceva. Noi abbiamo perso questi sentimenti. Siamo privilegiati sotto molti punti di vista, ma abbiamo perso. Siamo uomini senza biografia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA